C. LICOMATI

CAPITANO DI FANTERIA

# Vantaggi che il Belgio ritrarrà dalla guerra

Estratto dalla *Rivista militare italiana*, anno 1915, dispensa II

ROMA

TIPOGRAFIA ENRICO VOGHERA

1915

# VANTAGGI CHE IL BELGIO RITRARRÀ DALLA GUERRA

In un precedente articolo sull'avvenire del Belgio, dopo l'odierna guerra, in cui fu travolto dagli eventi, affermai, con una sicurezza che a taluno sarà forse anco parsa presunzione, come, vincitore o vinto nell'aspro conflitto, il Belgio « non potrà e non dovrà finire ». Ed a sostegno di questa tesi addussi ragioni d'indole economica, essenzialmente, sembrandomi che il Belgio sia troppo necessario all'Europa, sotto il punto di vista industriale, perchè questa possa permettere la scomparsa di quel paese dal novero delle nazioni libere ed indipendenti. Dal punto di vista etnico osservavo che, se il Belgio è necessario all'Europa, come sorgente di produzione siderurgica, meccanica, ad esso sono necessari i Belgi con la loro flemma caratteristica, la loro tenacia, la loro perseveranza ed attitudini allo speciale lavoro, a cui li ha destinati la natura del suolo. Geograficamente, la vicinanza del Belgio alle tre maggiori e più progredite potenze europee, Francia, Germania ed Inghilterra, non varrà a che esso venga assorbito nell'orbita di ciascuna di quelle, giacchè la natura sembra abbia proprio voluto affidare a quel piccolo e nobile paese il còmpito di essere il laboratorio economico sociale della Europa, fuori dell'influenza di questa o di quella potenza.

Nulla mi ripunge, ora, a guerra inoltrata, a pentirmi di queste affermazioni, circa l'immortalità del Belgio; e le convalido anzi con un'altra affermazione ben più ardita — o presuntuosa, se piace — e cioè che il Belgio avrà più da guadagnare che da perdere, dall'attuale guerra europea, malgrado la distruzione di molti focolari, l'abbattimento di molte vite umane, e di parecchi monumenti della sua passata grandezza.

La civiltà belga ne uscirà certamente rifatta, con un fondo d'idealità che le mancò finora, onde il Belgio venne, non senza qualche ragione, considerato dagli stranieri, come il paese del carbone e dell' industrialismo, i cui abitanti fossero più portati verso l'utilitarismo visibile,

che verso le ricerche astratte. Un paese in cui l'arte, per quanto progredita, non attingeva le sue maggiori inspirazioni che al materialismo della natura. Di fatti, senza indugiarci a fare la storia dell'arte fiamminga, alla quale si rannoda la scuola belga, questa poteva riassumersi, finora, in tre periodi: il primo di romanticismo, in cui i personaggi erano, per dir così, impersonali e d'una vita artificiale; il secondo periodo, di volgarità borghese, di cui i tipi erano più studiati, ma piuttosto nella bruttura che nella bellezza; e, finalmente, il terzo periodo, di puro naturalismo, esatto e moderato, caratteristico sopratutto nel paesaggio.

Ma, più ancora che dalla produzione artistica, il materialismo della civiltà belga, traspariva dai costumi del popolo. Popolo gioviale e bonario in fondo, che amava le grandi gesta di voracità, le materialità truculenti, la trivialità carnale, di cui erano un portato le feste popolari, veri carnevali di bestie e di persone, i concorsi di mangiatori nei paesi fiamminghi e di buon gustai nei valloni, le *kermesse* e le *dukasse*, il *lunedì perduto*, ecc.

Tutto trasformerà in meglio la guerra nel Belgio, offrendo all'umanità una novella prova storica che, nella sua orbita di sangue, la guerra è fattrice di civiltà.

*
* *

Il primo grande vantaggio, che la guerra apporterà al Belgio, sarà quello di dare ai suoi abitanti una patria unica.

Ma... che forse i Belgi non avessero, prima della guerra, una patria?...

Distinguiamo.

Se per patria s'intende un ammasso di case e di città, di trincee e di fortezze o, secondo il concetto internazionalista, se ogni paese è patria all'uomo come il mare per i pesci, il Belgio era certamente la patria dei Belgi. Ma, se per patria si deve intendere il paese in cui gli abitanti parlano la stessa lingua, hanno i medesimi costumi, professano la stessa fede, e nei loro cuori vive il cuore degli avi, oh! allora bisogna francamente riconoscere che nel Belgio, prima della guerra, non vi era una patria sola, ma ve n'erano due: una al nord per i Famminghi, e l'altra al sud per i Valloni

Intendiamoci bene. Qui non si tratta di stabilire confronti odiosi, o di denigrare chicchessia, giacchè ormai tutto il mondo sa che Famminghi e Valloni sono due schiatte egualmente civili, industri e generose, e che la Fiandra è come una coda d'oro cucita alla veste azzurrina della bella Vallonia. Ma qui si tratta soltanto di constatare uno stato di fatto, il dualismo etnico, preesistente alla guerra, per apprezzare, nel loro giusto valore, i vantaggi che il Belgio ritrarrà da questa.

Or bene, è lealtà storica il riconoscere che, divisi prima della guerra da competizioni etniche, prevalentemente linguistiche, gli abitanti del Belgio, che tanta prova ora stanno dando al mondo di eroico patriottismo, non si riunivano che per esigenze di lavoro collettivo. I loro cuori non palpitavano all'unisono per la grandezza e l'onore di una patria comune, per la difesa di un comune territorio da preservare da invasioni straniere. Mancava, cioè, fra loro, quella coscienza nazionale che ha un popolo il quale si senta figlio della stessa madre patria. O, se non mancante del tutto, tale coscienza si appalesava certamente scarsa da un complesso di circostanze; prima fra tutte l'avversione irriducibile del popolo belga al servizio militare. L'esercito e la marina da guerra furono sempre ritenuti da esso come una chimera, l'obbligo del servizio militare come una servitù, e le spese, per mantenere le istituzioni militari, come spese di lusso. Nel 1850 il re Leopoldo I si lamentava in una sua lettera al ministro Rogier del disinteressamento dei suoi sudditi per le quistioni militari, e ricordava questa osservazione che il Thiers gli aveva fatta: « Senza serii mezzi di difesa, voi diventerete la derisione del mondo intero ». A loro difesa i Belgi diranno che un paese non può divenire la derisione del mondo quando può affermare, come il Belgio, la sua potenza industriale e commerciale, e riportare tante vittorie sui campi di battaglie economiche. Essi diranno anche che la storia li aveva abituati al *patriottismo della libertà*. E sta bene... Ma, all'estero, l'avversione all'esercito ed a tutto ciò che avesse attinenza alla difesa nazionale, non poteva essere considerata che come una deficenza di sentimento o di coscienza nazionale; tanto più che quell'avversione era stata sanzionata da una delle rivoluzioni più caratteristi-

che del Belgio, « la guerra dei contadini » nel periodo della dominazione francese. I contadini fiamminghi ricorsero alle armi rivoluzionarie per non essere soldati, tanto era l'orrore ch'essi avevano per quella che chiamavano « servitù » e che, per cittadini di stati liberi, è considerata come un contributo d'onore.

Era dunque una vera fatalità che nel Belgio esistessero due patrie, la fiamminga e la vallonica, e l'immutabilità del dualismo era tanto più profonda in quanto non si trattava soltanto, come in altri paesi, della divisione di due nazionalità, ma sopratutto della divisione dei Germani dai Latini, cioè a dire di due civiltà e di due mondi in una volta sola.

Checchè ne scrivano gli scrittori belgi, per attenuare questo dualismo, la storia ha sentenziato che nè la casa di Borgogna, nè le case di Spagna e d'Orange, nè l'indipendenza stessa hanno potuto modificare uno stato di cose permanente, infondere sangue vallone in vene fiamminghe, o sangue fiammingo in vene valloniche, o soltanto unificare temperamenti diversi. I duchi di Borgogna dapprima, poi Carlo V, vollero fare dei Paesi Bassi belgi e batavi uno stato unico, strettamente unito, e più tardi, al principio del XVIII secolo, Carlo VI credette poter proclamare che « le provincie belghe non formerebbero « che un solo indivisibile ed inalienabile dominio ». Vani tentativi! Gli editti non fanno le patrie! Solo la guerra odierna opererà il miracolo, e nel nuovo Belgio più non si troveranno che Belgi.

Inseguiti dalla furia tedesca, i Valloni dapprima, ed i Fiamminghi di poi, dovettero sloggiare dalle loro città e dalle loro terre, per rifuggiarsi a torme sbandate, come di pecore inseguite da lupi, in Olanda, in Inghilterra, in Francia. La stessa corte reale ed i membri del governo belga dovettero chiedere asilo all'estero e trasportare i loro penati all'Havre. Caso unico, se non raro, nella storia delle nazioni libere ed indipendenti!... I poveri Belgi sentirono il bisogno, come disse il loro poeta Maeterlinck a Milano, di chiedere soccorso ai paesi neutrali, all'Italia specialmente, non per sè stessi, giacchè il soccorso sarebbe arrivato sempre troppo tardi; ma per salvare la civiltà latina dall'aggressione tedesca. Ed allorchè si trovarono

ricoverati in terra straniera, fuori dei domestici focolari, Fiamminghi e Valloni, dovettero sentire nel cuore la voce della loro patria abbandonata, e stringersi fratelli nell'angoscia del dolore. Affisando le loro case fumiganti per l'incendio, i templi e le torri crollanti sotto l'urto delle granate pesanti, e contemplando, trasognati, i mucchi dei cadaveri che ricolmavano i fossi delle trincee e dei fortilizi, essi riconobbero che non la siepe dell'orto fiammingo, nè la cinta dell'officina vallona, erano i confini della patria, ma i monti ed i fiumi che il loro scetticismo aveva lasciato aperti all'invasore e senza difese. Benchè orribilmente sfigurata, i Belgi riconoscevano allora la patria comune!...

***

Con una patria nuova, una civiltà nuova.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Noi non facciamo la critica della guerra, nè ci preoccupiamo di ricercare le responsabilità di questa o di quella potenza, per avere provocata l'immane guerra, in cui fu travolto il piccolo Belgio. Noi tendiamo soltanto a dimostrare che, responsabile o no, la Germania, del grave conflitto europeo, il tedesco non sarà più tollerato nel Belgio. Il grido ch'echeggerà d'ora innanzi, per secoli, in quel paese, sarà lo stesso ch'echeggiò nel nostro: « Fuori i barbari! » Ma i Tedeschi non sono barbari — lo sapppiamo —; tuttavia il grido non potrà essere che quello, e già la sua eco si spande nei paesi civili. Maeterlinck — ancora lui! — il malinconico poeta dell'invisibile e del simbolismo, come lo chiamano i suoi critici d'arte, la sera del 2 dicembre, davanti ad un folto pubblico che pendeva muto dalle sue labbra, nel teatro « Filodrammatico » di Milano, disse:

« Il popolo del Belgio, è stato punito come mai un « popolo lo fu, perchè si è lasciato schiacciare fino alla « morte per dare ai difensori della giustizia il mezzo non « di soccorrerlo, perchè il soccorso sarebbe sempre arrivato « troppo tardi, ma almeno di riunire le forze necessarie per « salvare la civiltà latina e difenderla dal più grave pe- « ricolo.

« Ma il sacrificio del Belgio non ha alcun riscontro nella « storia: in essa non troviamo nessun gesto che abbia rag- « giunta una così sublime grandezza.

« Tutti sanno — ripete Maeterlinck — a quale ammasso
« di macerie sono ridotte Malines, Lovanio, Bruges, Gand
« e Anversa subiranno pur troppo la stessa sorte. È tempo
« ormai che ciò finisca!

« Non veniamo quindi a supplicarvi per la vita nostra,
« ma in nome delle ultime bellezze che ci hanno lasciato i
« barbari, veniamo ad implorare la gente della terra di
« tutte le bellezze. Bisogna che nel giorno in cui ritorne-
« remo non ai nostri focolari ormai quasi tutti distrutti,
« ma al suolo natìo esso non sia devastato a tal punto da
« essere irriconoscibile!

« E a questo titolo essa ci deve giustizia arrestando
« la violenza: mi appello a tutti i fratelli d'arte: a tutti
« gli Italiani che sanno comprendere le opere del genio;
« mi appello all'Italia che è per eccellenza la terra delle
« belle e nobili vite; mi appello infine a Milano, alla ma-
« gnifica città le cui mura portano le orme indelebili dei più
« grandi artisti di ogni tempo. L'Italia ci deve il suo ap-
« poggio; essa è la fonte e la madre dell'Idea per cui ab-
« biamo combattuto e per cui combattono, nelle ultime
« trincee, gli ultimi soldati che ci restano! »

Non è dunque questo il grido di « Fuori i barbari », che il Belgio emette a gran voce, per bocca del suo maggior poeta? — Il pangermanesimo ha finito di esistere nel Belgio!

Il tedesco, con quello spirito di adattamento che gli è abituale, si era trapiantato nella Fiandra settentrionale come in casa propria ed aveva fatto di Anversa l'emporio del suo commercio, non isdegnando di naturalizzarsi fiammingo, pur rimanendo nell'animo sempre tedesco. Dal canto loro i Fiamminghi s'illudevano di mangiar crudi i Tedeschi e convertirli poscia fiamminghi nel loro stomaco, mentr'essi credevano di rimanere freddi alle carezze straniere.

« Anversa » — scriveva il signor Edmondo di Bruyn —
« ha il dono di assimilare tutti gli elementi, senza però
« serbarne traccia; Spagnoli, Portoghesi, Francesi e Tede-
« schi, ella ha potuto ricevere nel suo letto; ma Anversa non
« partorisce che Anversesi ». Forse! .. Tuttavia, prima della guerra, il commercio d'Anversa era quasi tutto in mani tedesche; tedesco il porto, i caffè, gli alberghi, tedeschi i capitali, tedesca l'arte. Basta guardare le case d'Anversa,

ancora in piedi dal cannoneggiamento, per iscorgere l'impronta dell'architettura tedesca, lussuosamente massiccia. Tutto ciò sapevano i buoni Anversesi e, quasi quasi, se ne gloriavano. « Fortunati noi » — esclamava al Parlamento un ministro belga — « che il commercio tedesco abbia « interessi a servirsi del porto d'Anversa! »

Taluno ha osservato che nel Belgio si vedevano più Inglesi e Francesi che Tedeschi. È vero! — Però i Francesi e gl'Inglesi, dopo aver visitati i musei, ammirati i luoghi belgi, se ne andavano, mentre i Tedeschi rimanevano a far commercio ed impiantar colonie. Colonie meno visibili dei circoli sportivi e musicali, ma più solide e produttive, incoraggiate dalle banche berlinesi, come emissari economici.

Questo pangermanesimo belga trovava appoggio nel *fiammingantesimo*, ossia nella propaganda dei Fiamminghi per il loro predominio sulla razza vallonica. Rivolto, di fatti, contro lo spirito e la civiltà francese, il fiammingantesimo favoriva, sia pure incosciamente, l'elemento tedesco a danno del Belgio.

Quali che fossero poi le ragioni che spingessero la Germania ad espandersi nel Belgio, non è qui il caso di analizzare. Prescindendo dalle ragioni economiche, come la mancanza di sbocchi al mare, onde la Germania dovesse, per necessità, mirare alle coste belghe, vogliono i pangermanisti che più della metà del Belgio sia tedesca per lingua. I dialetti neerlandesi e limburgesi, usati nelle diverse provincie di questi paesi, non sono che una varietà del basso tedesco, parlato nella pianura della Germania del nord. Ond'è che la frontiera attuale dividerebbe arbitrariamente le terre della bassa Germania (Niederdeutsche), lasciando fuori dell'Impero più di 5 milioni di Olandesi (Neerlandesi), e circa 3 milioni di Belgi, che, *logicamente*, dovrebbero farne parte. Duncherche stessa con la regione limitrofa, non sarebbe che un porto avanzato della bassa Germania (1).

Giulio Perthes ha pubblicato un atlante di propaganda del pangermanismo molto espressivo, in cui, allargando le frontiere attuali della Germania, ingloba l'Olanda, la metà del Belgio (tutte le Fiandre) ed il nord della Francia.

---

(1) Maurizio Ansiaux. — *Le pangermanisme en Belgique.*

Ma tutto ciò poco importa ai fini del nostro studio. A noi importa di studiare le ripercussioni che l'attuale grande guerra europea potrà avere sulla sorte del pangermanesimo belga. Ed abbiamo già detto come il grido d'angoscia, anche dei Fiamminghi che più erano affezionati ai Tedeschi, non possa essere che questo: « Fuori i Tedeschi »! E poi?... Poi, quando la civiltà belga avrà cambiato faccia, trasformandosi da materialista ad idealista, nel Belgio non si penserà più al pangermanesimo.

Creato il sentimento nazionale unico, e dissipato il pangermanesimo, per opera e virtù della guerra, un altro problema importante verrà risolto nel Belgio: il problema linguistico, che fu causa precipua dell'antagonismo fiammingo vallonico, ripercossosi su tutte le manifestazioni della vita nazionale.

Il sistema bilingue esisteva non solo tra Fiandra e Vallonia, parlandosi là il fiammingo e qua il francese; ma due lingue si parlavano spesso anche in uno stesso distretto e talvolta nella medesima città, come a Renaix.

Questa diversità di lingua non poteva, naturalmente, favorire lo sviluppo di una letteratura nazionale belga, e non lo favorì di fatto. L'uso del francese, benchè preponderante nel XIX secolo nelle classi dirigenti, e nei gruppi scientifici, era lontano dal generalizzarsi. Il fiammingo aveva continui ritorni offensivi contro l'estensione del francese, s'insegnava in fiammingo all'università di Gand, e si fecero persino pronunciare dal re discorsi in fiammingo. Nel 1830 la rivoluzione era stata seguita da una reazione contro il fiammingo; ma poscia, l'assimilazione di questa lingua al neerlandese, di cui si è fatta la lingua letteraria dei dialetti fiamminghi, è stata il segnale di un movimento opposto. Presentemente il francese è la lingua letteraria e la letteratura belga, nei suoi caratteri originali, non si distingue dalla francese e non arriva a spogliarsi dell'influenza di questa.

La vendita delle opere francesi, la rappresentazione di opere letterarie e musicali francesi, impedirono, finora, gli sforzi degli autori belgi.

La guerra darà al Belgio anche una lingua ed una letteratura nazionale!

Abbattuto il pangermanesimo in Fiandra, cesserà anche la sua influenza sulla lingua del paese, e gli stessi Fiamminghi, sinora strenui propugnatori del loro fiammingo, innestato sul tronco tedesco, e rimpolpato di voci tedesche, si accorderanno coi loro fratelli Valloni per l'adozione di una comune lingua nazionale, che non ricordi più nulla del loro vecchio antagonismo, nè dell'odiato straniero invasore. Ciò avverrà, ben inteso, a lunga scadenza; ma avverrà.

Tutto sarà fuso nel nuovo Belgio: lingua, usi, costumi, patria, civiltà.

Ma, quale potrà essere la nuova lingua nazionale, e quali le difficoltà da vincere per la sua introduzione, dato che il carattere essenziale delle popolazioni linguistiche belghe è la stabilità? — Vi sono presentemente nel Belgio circa 2.822.000 abitanti, che parlano fiammingo, e 2.574.805, circa, che parlano francese. Come potrà questa gente cessare di parlare la propria lingua materna, la lingua della prima educazione, l'espressione del pensiero e dell'amore?

Certo il distacco sarà difficile e penoso. Ma l'amore per la patria comune, per la grande patria belga appianerà tutte le difficoltà e renderà sublime il sacrifizio. Sì; ma quale sarà la nuova lingua del Belgio?

Esiste a Bruxelles un quartiere operaio, particolarmente miserabile, dove la popolazione, di circa 10 mila anime, trova modo di parlare una lingua che non è nè fiamminga, nè vallona, e ch'è tutte due nello stesso tempo. È il quartiere conosciuto sotto il nome di Marolles. Il marolliano è una specie di gergo furbesco, assai pittoresco, con un accento speciale, nel quale si trovano espressioni caratteristiche, a doppio senso. Questo idioma è, forse, la sola entità comune nel Belgio, intorno alla quale si è circoscritta la nazionalità. Esso riassume l'opera di accoppiamento linguistico e di più secoli di storia comune.

Ma poichè questo accoppiamento non era considerato finora a Bruxelles che come ibrido, o contro natura, il marolliano era lasciato come gergo vile alla marmaglia.

Chissà che, a guerra finita, non si pensi a rialzare questa lingua mista della bassa classe brussellese, alla dignità di

lingua ufficiale e nazionale! Basterebbe, per rialzarla, crearle regole accademiche?

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ma, col marolliano o senza, il Belgio avrà, col tempo, la sua lingua nazionale, e, con la lingua, la letteratura e la poesia.

Mentre finora, noi stranieri, non abbiamo conosciuto che qualche canzoniere o favolista belga (non parliamo del vivente Maeterlinck), vedremo nascere nel nuovo Belgio, l'epopea e l'elegia.

Il Belgio avrà anch'esso i suoi Tirtei, i cui canti, inspirati alla musa dello sterminio bellico, infiammeranno i cuori dei soldati della patria, e, commentati nelle scuole, varranno d'istruzione alla gioventù novella. Oh la guerra!...

Alessandria, dicembre 1914.